

incontri



Oggi racconta una storia d'amore e di arte avvenuta tanti anni fa. Otamà Kiyohara era una giovanissima pittrice giapponese quando incontrò a Tokyo nel 1877 Vincenzo Ragusa, lo scultore di Palermo che era garibaldino e ardente. Un incontro che le farà trascorrere cinquant'anni della sua vita a Palermo ma lei non lo poteva ancora sapere quando, mentre dipingeva un ventaglio, colpì lo sguardo dello scultore Ragusa che amava andare a cavallo per le strade di Tokyo. Lei era piccola e di buona famiglia. Il padre di Otamà si dedicava al cerimoniale del Tempio e alla coltivazione dei fiori e la mandava a scuola di arte dal maestro Eisyu che amava il pennello liquido e la pittura fatta di piccoli colpi di colore. Otamà dipingeva in stile giapponese, splendidamente irrealista, tutto linee, prospettive immaginarie, atmosfere più che verità e, quando Ragusa le mostrò un suo autori-

## LO SCULTORE VINCENZO RAGUSA E LA PITTRICE OTAMÀ KIYOHARA Dal Giappone a Palermo, una storia d'amore e d'arte di fine Ottocento

GIOVANNA GIORDANO

tratto sbrigativo, lei non poteva credere ai suoi occhi. Tanto strana e magica credo le apparve l'arte occidentale.

Due mondi allora si incontrarono e anche due esistenze. Lui del Giappone ama tutto, soprattutto lei e lei dell'Occidente ama tutto, soprattutto lui. Così si sposano con rito giapponese e vanno a vivere a Palermo. Lì per molti anni sfornano quadri e sculture, ricami e statue, acquerelli e busti, affreschi e bassorilievi. Lei ritrae nobildonne e amici, uccelli acquatici e notturni, donne in kimono dentro improbabili scenari, farfalle che sembrano vibrare e addirittura le rovine calde del terremoto di Messina. Il marito apre una scuola di arti

orientali in città e lei ha un gruppo di allieve devote. In Sicilia, dopo il battesimo e il matrimonio cristiano, viene conosciuta e riconosciuta con il nome di Eleonora Ragusa e sembra felice. E lo si vede dai suoi quadri perché non c'è traccia di dolore, nei temi e nel pennello. E poi che strano, dipinge soggetti occidentali con la pennellata orientale e soggetti orientali invece con le veridicità occidentali. La sua pittura è senza patria e sovranazionale, fuori dai confini angusti delle abitudini di scuola.

Come finisce questo amore, con la morte di lui ovviamente. Anzi non finisce perché lei resta a Palermo a vivere nel culto del marito e delle sue cose. E quando una

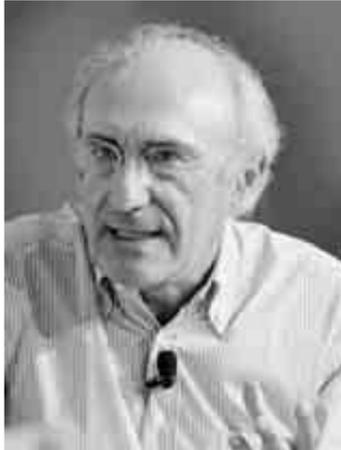
nipote di Tokyo viene a convincerla a tornare, lei dice assolutamente no. Solo si arrende quando questa nipote minaccia il suicidio se la donna non la segue. Alla fine però Otamà se ne va chissà con quanto dolore nel cuore tanto che lì continua a scrivere ai suoi amici di Palermo sempre e dona al museo della città opere del marito. Muore nel 1939 all'età di 79 anni e vuole le sue ceneri nella tomba del marito in Sicilia. Per strana combinazione della sorte questo succede ma solo nel 1985 e non so perché parenti e burocrazie ci hanno messo tanto. Comunque ora sono di nuovo insieme. Quante cose strane si sono fatte per amore. [giovangiordano@yahoo.it](mailto:giovangiordano@yahoo.it)



## Da oggi in libreria «La morale, la fede e la ragione», libro intervista di Giovanni Valentini con don Antonio Sciortino, direttore di «Famiglia cristiana»

Esce oggi il libro-intervista di Giovanni Valentini con don Antonio Sciortino, direttore del settimanale «Famiglia Cristiana», intitolato «La morale, la fede e la ragione» (Imprimatur, pagg. 272, 15 euro). Per concessione dell'editore Aliberti, ne pubblichiamo qui uno stralcio tratto dalla Parte seconda «La Chiesa e la morale», in cui si parla anche di Sud, disoccupazione giovanile e mafia.

A fianco la copertina del volume di Giovanni Valentini e Antonio Sciortino



Giovanni Valentini

Giornalista e saggista. Scrive per «Repubblica» dalla fondazione. È stato direttore de «L'Europeo» e de «L'Espresso»



Don Antonio Sciortino

Dal 1999 dirige il settimanale «Famiglia cristiana». È direttore editoriale della Periodici San Paolo.

## GIOVANNI VALENTINI

Il «cielo stellato» è sempre lì sopra di noi, come scriveva Kant, ma di fronte all'imbarbarimento della società moderna, alla cattiveria del mondo, a volte viene da chiedersi: la legge morale è ancora dentro di noi?

«Oggi, siamo alle prese con una delle più gravi crisi di questi ultimi decenni. Crisi che non è solo economica e finanziaria. È, soprattutto, etica e spirituale. Ma sono strettamente collegate. Un mercato insopportabile delle regole, così come un'economia senz'anima, che mira al profitto a ogni costo e con ogni mezzo, anche illecito, non possono che arrecare pesanti guasti, come quelli cui stiamo assistendo. E non sappiamo ancora come uscirne. Le famiglie sono falciate da spese, tasse e mutui. (...)

Ancor più grave è la situazione dei giovani, precari a vita. La disoccupazione giovanile, nelle regioni del Sud, ha superato il tetto del 50 per cento. Un ragazzo su due non ha futuro. Due milioni di giovani, dai quindici ai ventisei anni, non studiano e non lavorano: i giornali li hanno definiti «fantasmi». E nessuno che se ne occupi e preoccupi. Ma il peggio è che molti si sono rassegnati e il lavoro non lo cercano più. Quei giovani che, in qualche modo, ce la fanno, il futuro lo vogliono al di fuori dei confini nazionali. Vanno all'estero, là dove il merito è riconosciuto e premiato. Così stiamo perdendo le forze più fresche e vitali, pregiudicando il futuro del Paese che, pare, non interessi a nessuno. Perché non c'è nessuno che lo stia programmando. (...)

# Sud, quei ragazzi senza futuro e i boss coi santini

Ormai, siamo il Paese dei furbi, non degli onesti. Non si reagisce neanche di fronte all'ostentazione del male. O all'esibizione della donna come oggetto sessuale a propria disposizione, basta avere i soldi per comprarne quante se ne vogliono e addirittura trattarle da merce di scambio negli affari pubblici. Si tace anche quando vengono calpestati i più elementari diritti della persona e violata la sua dignità. O quando viene messa in discussione l'uguaglianza di tutti gli esseri umani, al di là del colore della pelle, della diversa provenienza e religione come è avvenuto nel nostro Paese con tanti provvedimenti xenofobi contro gli immigrati: dal «pacchetto sicurezza» ai respingimenti in mare. Leggi al di sotto del livello minimo di umanità e civiltà, in

contrasto con i principi evangelici dell'amore e dell'accoglienza dell'emarginato e dello straniero. Leggi, purtroppo, votate da politici cattolici, che hanno dimenticato o «scolorito» il Vangelo.

«È una concezione della morale, insomma, un po' troppo elastica?»

«In questa società individualista ed egoista, ognuno si fa una «morale» su misura. A proprio uso e consumo. Pazienza se si calpestano o si conculcano i diritti altrui: «Affari loro, non è un mio problema» si usa dire. A contare sono gli interessi personali o di parte. «Bene comune» è un'espressione desueta, uscita dal linguaggio corrente. Non si è frammentato solo il Paese, si sono sbriciolate anche le coscienze dei cittadini, ormai indifferenti e disamorati di tutto. Abbiamo più muri di divi-

sione, che ponti di comunione. Ognuno protegge il proprio benessere, e non vuole dividerlo con altri. A maggior ragione se sono stranieri o immigrati. Al dialogo si preferisce lo scontro, la dura contrapposizione. L'avversario è, sempre e comunque, un nemico da demonizzare o distruggere secondo la logica «o con me, o contro di me». (...)

«Da qui deriva anche il dilagare della violenza e dell'orrore?»

«La società, completamente impazzita e violenta, pare aver perso il senso dell'esistenza come dimostrano, in tanti angoli del mondo, le moderne «stragi degli innocenti». Dai venti alunni di sei e sette anni della scuola di Newton negli Stati Uniti, vittime del folle gesto di un ventenne, ai massacri di decine di bambini dilaniati, ogni

giorno, dalle bombe in Siria, mentre giocano o fanno la fila per il pane, o l'odio razziale di una trentenne ispanica che spinge un giovane immigrato indiano sotto le rotaie del metrò a New York. O i cristiani sgozzati da terroristi islamici, in Nigeria e in altre nazioni, a causa della loro fede. Nel solo 2012 ne sono stati uccisi più di centomila, che vuol dire uno ogni cinque minuti. Perseguitati e costretti dalla guerra e da altre difficoltà ad andare via da Siria, Egitto, Iraq e dalla stessa Terra Santa: comunità religiose un tempo fiorenti, ridotte oggi a minoranze esigue. L'orrore dilaga dappertutto, e il mondo ha perso la bussola. Non sappiamo dove andremo a finire». (...)

«La cultura cattolica viene accusata spesso di coltivare una «doppia morale»: si predica bene, insomma, ma si razzola male.

«L'Italia, in questi anni, è scivolata in un degrado etico senza precedenti. Come se la legge morale fosse merce negoziabile per coscienze addomesticate. O come se i comandamenti, in particolare il sesto (Non commettere atti impuri) e il nono (Non desiderare la donna d'altri), fossero stati del tutto abrogati o modificati. In questi anni, anche alcuni politici cattolici hanno fatto a gara a difendere, in tv e sui giornali, una doppia morale per gli uomini pubblici. Il ritorno che queste «maschere salmodianti» ripetevano a turno, era sempre lo stesso: «non è rilevante ciò che i politici fanno nella loro vita privata, conta ciò che dicono e fanno nella

loro attività pubblica». Insomma, difendevano l'indifendibile. E minimizzavano la gravità delle situazioni, spostando l'obiettivo altrove, su altri bersagli. Non esiste né può esistere una doppia morale, una nel privato e una nel pubblico. Né basta la legittimazione del voto popolare per giustificare qualsiasi comportamento. Con Dio non si può stabilire un «lodo» o chiedergli l'immunità etica. La morale è unica e uguale per tutti. (...)

«Che cosa prova quando vede gli altarini, con le statue della Madonna, i santini e le corone del Rosario, nelle foto o nelle riprese televisive nei bunker dei boss mafiosi?»

«Provo un sentimento di grande stupore, ma anche di indignazione. E mi chiedo come sia possibile arrivare a tal punto di strumentalizzazione della religione e della fede. Talora, bisogna ammetterlo, con la complicità di qualche prete o religioso compiacente, se non connivente. La Chiesa non solo non può e non deve tollerare questa commistione, ma non deve minimamente dare l'idea che sia possibile accostare il Vangelo alla cultura mafiosa e malavita. Al Sud c'è ancora una certa commistione, con la partecipazione ostentata alle cerimonie religiose, alle processioni alle feste dei santi patroni, di noti appartenenti a famiglie della malavita organizzata. Sono tanti gli esempi di uomini della camorra o della mafia che si battono il petto e si inginocchiano davanti a simulacri della Madonna e dei santi, nei santuari del Meridione, e poi sono implicati in efferati delitti. La condanna della Chiesa deve essere ancor più netta e forte. Come le parole contro la mafia, urlate con veemenza da Giovanni Paolo II, il pugno chiuso e il volto teso, nella Valle dei Templi di Agrigento, nel maggio del 1993. Fu un'invettiva di fuoco, un urlo profetico, che il Papa Wojtyła lanciò il giorno dopo aver incontrato i genitori di Livatino, «il giudice ragazzino», ucciso dalla mafia. «Lo dico ai responsabili: convertitevi!», urlò Giovanni Paolo II, come un moderno profeta. «Un giorno verrà il giudizio di Dio. Non uccidere! Non può l'uomo qualsiasi calpestare questo diritto santissimo di Dio». Parole di denuncia, che scossero i presenti e restarono scolpite nella memoria della Chiesa siciliana, e non solo».

## «E PENSARE CHE DA PICCOLO ERO UN BRAVO BAMBINO» DI LIBORIO NATALI

# Un flusso di coscienza che diverte e commuove



ILLUSTRAZIONE DI MARTINA GRASSO

## ORNELLA SGROI

I sogni esistono solo nelle favole. E forse è proprio per questo che le favole esistono. Perché altrimenti ci sarebbero bambini ai quali sarebbe impossibile immaginare una vita diversa da quella reale in cui sono precipitati e cui rimarrebbero inchiodati, costretti già ad essere adulti ancora prima di nascere.

Lo sa bene Alessandro, giovane protagonista di «E pensare che da piccolo ero un bravo bambino» dell'attore siciliano Liborio Natali, già autore di due intensi testi teatrali dedicati all'infanzia, «Storie di ordinaria pedofilia» e «Internat mon amour» di cui è stato anche interprete.

Per il suo esordio nella prosa Natali ha scelto il web e ha pubblicato il suo romanzo bre-

ve come eBook nella sezione libri di Amazon. it, entrandone in poche settimane nella Top100 al fianco di best seller come «Educazione Siberiana» di Nicolai Lilin o «Cinquanta sfumature di grigio» di E. L. James, raggiungendo persino la prima posizione grazie al download gratuito offerto per festeggiare il primo mese di pubblicazione.

Si legge tutto d'un fiato, «E pensare che da piccolo ero un bravo bambino». Scritto come un flusso di coscienza e conoscenza, che procede per associazioni di idee dando vita ad una concatenazione di pensieri inscindibili, anche stilisticamente. Seguendo un ritmo leggero e incalzante, segnato dalla quasi totale assenza di capoversi, che senza soluzione di continuità risucchia il lettore dentro le case terranee del centro storico e i condomini popolari della periferia di una qualunque città

della Sicilia. Mentre gli anni Ottanta di «Holly e Benji» (gli stessi dell'infanzia dell'autore nisseno) trasfigurano in un tempo indefinito, che coincide con il passaggio all'adolescenza di un ragazzino che ha dovuto imparare molto presto a guardare il mondo con uno sguardo sveglio e vivace, tutt'altro che spensierato. Da adulto. Senza mai perdere, però, la curiosità e la sfrontatezza tipica della sua età, scoprendosi capace di sognare per sé e per gli altri un'alternativa possibile e migliore.

Questo anche grazie ad una serie di perso-

## Il passaggio all'adolescenza di un ragazzino con lo sguardo già adulto

naggi eccentrici che incrociano la strada di Alessandro, lungo la quale unico vero punto di riferimento è nonna Maria, figura catalizzatrice e anello di congiunzione con un mondo variegato che Liborio Natali delinea con piglio ironico e segno da ritrattista, dando vita ad un carosello di caratteri e tipi che raccontano con grande immediatezza la sua terra. Non solo nei modi e nelle usanze ma anche dal punto di vista linguistico, usando con sapienza il dialetto intercalato con l'italiano e italianizzando con ironia travolgente espressioni dialettali che camuffano con il gergalismo un testo ricercato. Che diverte e commuove, soprattutto nella seconda parte della narrazione più nostalgica e affettuosa, inondata da un'umanità sincera che va ben oltre le favole. A dimostrazione del fatto che i sogni possono esistere anche nella realtà.